

Pubblicazione



COLO STUDI SOCIALI

Avv. PIETRO GORI

OBIEZIONI ALL'ANARCHIA

(Polemica con un monarchico-collettivista)



Centesimi 10

ANCONA
Stab. Tipografico Mengarelli
1893.

, orma

ne, a

trassat

ol tit

248.

oggi

Ali amici comunisti-anarchici di Ancona ed agli avversari

(LETTERA APERTA)

Non dite, ch'io seguo una consuetudine convenzionale se comincio a manifestarvi, o amici d'Ancona, gli affetti vivaci e le ricordanze care, ch'io serbo e serberò ognora di voi, sì fraternamente a me cortesi, e de' bei giorni testè insieme trascorsi sventolando la bandiera degl'ideali nostri fra tanta poesia di cielo e di mare - nel cospetto di codesto popolo marinarresco.

Ed è proprio il conforto di questo vicendevole amore che sorregge noi - oscuri militi della vita e dell'idea - e ci rende corazzati alle insidie dei dominatori, e sorridenti ai dileggi del volgo dorato, ed alle calunnie delle anime piccole.

Dite pur questo, o amici valorosi e buoni; ditelo alle animuccie che - me lontano - punzecchieranno alle spalle l'uomo, credendo demolire l'idea.

Di quest'uomo, attaccato o no dalle perfidie degli avversari, non v'importi, o compagni. Ei non chiede difese; gli basta il vostro affetto, se credete lo meriti. La rabbia fegatososa che, esso restando sereno, determinò negli avversari è e sarà sempre il suo titolo d'onore.

Ma l'idea, l'idea sola, o compagni, sia il labaro immacolato a torno a cui si stringa il manipolo dei forti.

Ed ora consentitemi che di questa idea - per la quale me, innamorato ma insufficiente, chiamaste a combattere in vostra compagnia - io possa, rispondendo alle obbiezioni da varie parti venutemi, offrire una sintesi riepilogando quanto dissi a voce.

Perchè siamo, innanzi tutto, socialisti? Perchè siamo convinti, che la cagione dei maggiori mali che affliggono la società sia da ricercarsi nel così detto *diritto di proprietà*, il quale non essendo oggi che un privilegio di pochi, crea da un lato una classe di oziosi sfruttatori dell'altrui lavoro, e lascia dall'altro diseredata la moltitudine, che si affatica a produrre senza adeguato compenso.

Ed in questa ingiustizia economica della *proprietà privata*, che permette agli uni di mangiare senza lavorare, ed agli altri impone

di lavorare senza mangiare, o quasi, noi ravvisiamo il lato importante della questione sociale.

Quindi come prima necessità per il rinnovamento organico della società vogliamo *l'abolizione della proprietà privata*, ed successivo immediato passaggio di tutti i beni - terre, miniere, strumenti di lavoro, macchine - in possesso comune di tutti, per mezzo delle organizzazioni di lavoratori, liberamente associati.

Appunto perchè alla *proprietà individuale*, che è il fondamento economico dell'ordine borghese, vogliamo sostituire la *proprietà sociale* di tutte le ricchezze, ci dichiariamo *socialisti*.

Ma il vero *socialismo* non può essere che il *comunismo-anarchico*. *Socialismo* vuol dire infatti quella forma di società, in cui tutti i cittadini per assicurarsi reciprocamente le medesime condizioni d'uguaglianza e di libertà, mettono in comune ogni ricchezza ed ogni fonte di produzione, per lavorare in comune, e godere in comune dei prodotti della cooperazione sociale.

Il *collettivismo* potrà essere un punto di transizione fra la *società borghese* ed il *socialismo*; ma non è *socialismo vero e proprio*, il quale non può aversi se non in quella forma di associazione integrale di tutti i beni, di tutte le attività, di tutte le sovranità individuali, fuse nella grande famiglia egualitaria e libera, e pur garantendo a ciascuno una completa autonomia, considera tutte le cose della terra (naturali o prodotte dall'uomo) come un patrimonio universale, da cui ognuno ha diritto di *prendere secondo i suoi bisogni*.

Ma siccome il lavoro è la condizione indispensabile alla vita della società civile - così di fronte al *diritto* che ciascun consociato ha di esigere *l'integrale soddisfazione dei suoi bisogni*, sorge *l'obbligo morale*, che ciascun cittadino ha di dare alla operosità collettiva il contributo del suo lavoro, *a seconda delle sue forze*.

Dall'esercizio *libero* di questo diritto e di questo dovere, di cui l'individuo solo - conoscitore delle proprie forze e dei propri bisogni - è giudice e moderatore, può stabilirsi tra l'individuo stesso e la società quella serie di rapporti spontanei, conducenti a traverso lo stimolo e la ricerca dei personali interessi a quella armonia economica, ed a quella solidarietà sociale, che noi vediamo possibile solo nel *comunismo*, ch'è la idealità più alta dell'uguaglianza, e nell'*anarchia*, ch'è l'affermazione più solenne della libertà.

Ma gli avversari non combattono più il *comunismo anarchico*, se non con l'accusa ch'esso è un ideale troppo splendido (strana accusa invero!) e che è quindi irrealizzabile. Ed il vocabolario non contiene

più, ormai, epiteti di cui non siamo stati gratificati. La gente per bene, al cui partito appartengono i filibustieri della borsa, i grassatori delle banche, i bancarottieri della fede pubblica, ci onora col titolo di *malfattori*, con le relative disposizioni penali dell'art. 248. La gente seria, quella che pensa ai fatti suoi, che restringe ogni suo ideale alla nota del bucato, ed alla pentola che bolle sotto il *domestico focolare*, ci addita ai suoi piccoli *bebè*, come *diavoli pericolosi*, come *scavezzaccolli* che vogliono portare il mondo a perdizione - e per poco le relative balie non tentano di formare attorno a noi la paurosa leggenda dei vecchi maghi e degli orchi e degli ossessi, che ingombravano i nostri sogni di fanciulli.

E a voler persuadere costoro, i quali invocano per noi piombo e manette, che in fondo noi siamo de' buoni ragazzi, che amiamo quanto c'è di bello e di gentile sulla terra, dalla madre che ci sostiene nei primi passi per l'aspro cammin della vita, alla giovinetta pura che ci sorride, come una stella sul mare tempestoso, nelle fortunate battaglie - dall'arte che crea scintille, fremiti a torno a se, e strappa arcane armonie all'inconoscibile, onde far palpitare d'erisiasmi divini la creta umana, alla scienza, sovranamante austera, che scruta nel libro immenso dei fatti la ragion delle cose - a voler far capire ai nostri detrattori, che infine noi stessi, pionieri o cattivi, precursori o semplici demolitori, non siamo che un prodotto inevitabile dell'ambiente, ed una filiazione diretta della società che giudica e condanna se stessa - a voler far capire tutto questo alla gente cieca e sorda per conformazione organica o intellettuale, o per mala fede, sarebbe come a voler lavare la testa agli asini - si correrebbe cioè il rischio di buscare qualche calcio; ed a che prò?...

Resta solo adunque la gente, che capisce, che ama di ragionare col suo cervello, che, ragionando, cerca di spezzare il guscio delle tradizioni, delle opinioni ereditarie, e delle abitudini mentali che tutti più o meno ci avvincono al presente, celandoci in gran parte l'avvenire.

Ma questa gente, che pure avendo tali attitudini alla discussione appassionata vi prenda parte, e che, convinta d'aver avuto torto, abbia il coraggio di confessare il suo errore, è pur troppo in così esiguo numero ai dì nostri, che non varrebbe la pena di attendere dai sillogismi nostri, ciò che la violenza sperimentale dei fatti dovrà inevitabilmente dimostrare.

Non è adunque per la speranza di confessati mutamenti d'opinione, che io scrivo. So bene che trattandosi dell'avvenire, e trovandoci

quindi nel mare sconfinato delle ipotesi, ad ognuna delle mie, venti se ne potrebbero con probabilità logica, opporre. Scrivo dunque più per rispondere a ciò che si obiettò a quanto dissi nelle mie conferenze, che per prevedere, confutandole, le ulteriori risposte.

E cominciando da quanto ebbe a stampare il giornale *Lucifero* d'Ancona, nel dare un cenno della prima conferenza, mi permetto, anche dopo le sue osservazioni, ribadire la mia prima dichiarazione.

Il fare della *questione sociale* niente altro che un capitolo della *questione della forma politica* è oggi un anacronismo. La *questione sociale* è problema sostanziale che tutti investe gli ordinamenti economici, politici, famigliari, religiosi, educativi della vecchia società, e che per tutti domanda una profonda modificazione. La forma politica - *monarchia* o *repubblica* - secondo i postulati della scienza sociale moderna da *Giuseppe Ferrari* ad *Achille Loria*, da *Herbert Spencer* ad *Henry Georges*, non è che la *superstruttura* del sistema economico.

In termini poveri: Il capitale fa il governo, e il governo difende il capitale. Finchè ci saranno ricchi e poveri - ogni riforma politica anche la più radicale sarà niente altro che una derisione, per chi nulla possiede. Libertà, suffragio universale, uguaglianza civile non saranno che menzogne convenzionali per dar polvere negli occhi a chi sente gl'insoddisfatti stimoli del suo stomaco innanzi allo spettacolo dei ventri parassiti, che ingrassano delle sue fatiche.

Fate la repubblica; proclamate sovrano questo popolo di diseredati - e voi avrete un re che ha fame. E questo *popolo-re*, questo pezzente coronato, si venderà al migliore offerente, in una *repubblica* proprio come in una *monarchia*; ed i ricchi, speculando sulla fame e sulla corruzione, s'impadroniranno *democraticamente* delle pubbliche cariche, comprando i voti a denari contanti - e chi conosce quanto avviene nei paesi su cui sventola la bandiera repubblicana mi smentisca se può.

La redenzione del popolo lavoratore non potrà conseguirsi adunque se non con la sua completa emancipazione economica - e questa non sarà possibile finchè la *proprietà privata non sia abolita*, col convertire quanto oggi pochi privilegiati possiedono in *proprietà di tutti*.

Dunque nel *socialismo*, e non nella repubblica noi vediamo possibile l'*uguaglianza vera*, l'emancipazione del lavoro da ogni tirannia capitalistica, l'abolizione delle classi, e la scomparsa quindi d'ogni odio fra gli uomini, non più esacerbati, come oggi, dall'antagonismo degl'interessi. Nel *socialismo* solo il grande ideale della fratellanza umana sarà possibile.

Ma quando parliamo di *socialismo*, intendiamo riferirci a quello *vero, integrale*, che fa duopo ormai specializzare col nome di *comunismo-anarchico*, per distinguerlo da quello iridescente che va da Leone XIII a Guglielmo II di Germania giù giù fino a quello caleidoscopico dei *possibilisti* (repubblicani, collettivisti, e legalitarii) d'Italia e fuori.

Certo che la dissenzione vera tra noi *anarchici*, e tutti gli altri partiti *sedicenti socialisti* sta sopra tutto in ciò, che mentre noi ci dichiariamo e ci dimostriamo apertamente *rivoluzionari*, gli altri vivacchiano trescando ibridi accordi fra loro, ed abbandonandosi a invereconde fornicazioni con le leggi della borghesia, che essi pur dichiarano di volere abolite. Ed il punto più aspro della contesa fra noi e costoro è principalmente sul metodo - essendo questo, più che ogni programma teorico, il vero elemento che caratterizza e differenzia i partiti fra loro.

Giacchè, dopo tutto, una polemica circa la ricostituzione della società dopo la rivoluzione riesce più che altro accademica - perchè ognuno sa che le leggi fatali della storia in questi rivolgimenti sociali non seguono nessun preordinato programma di scuola o di partito, e che la resultante di questo cozzar vario di dottrine discordi si estrinseca in una creazione che quasi mai corrisponde esattamente all'ideale di niuna di codeste scuole. Anche perchè, diciamolo pure, l'ideale si mantiene, nelle cose umane, non completamente afferrabile dalla realtà. Ed era questa la ragione per cui, convinto come io sono, che il socialismo ormai è una scienza, e che si deve quindi tener lontano dalle concezioni utopistiche sebbene meravigliose dei *Moro*, dei *Campanella*, e degli *Owen*, e dalle ricostruzioni *romantico-aprioristiche* del *Bellamy* e del *Morys* (letterati della rivoluzione, ma non demolitori) mi ero sforzato di rimanere nel campo della critica positiva ed analitica della società borghese, e pur presentando l'edifizio della società avvenire nelle sue linee generali, quale noi *comunisti-anarchici* lo vagheggiamo, mi ero ben guardato di addentrarmi nelle minuzie e nelle particolarità, affine di non cader sotto la taccia di *dogmatico* e di *profetico*.

Era certo che volendo contentare gli uni scontentavo gli altri; sempre così. E perchè non volli fare l'augure, tirando l'oroscopo dell'avvenire, nelle sue varie particolarità, si disse che ero stato incompleto nella ricostruzione della società futura.

Ed ecco l'egregio avv. Felici, farmi per il primo questo addebito, e dopo essersela presa, sulle colonne dell'*Ordine* d'Ancona, con la

mia giacchettina corta, corta, color caffè (certo chi veste male la sempre torto) piglia a scapaccioni la *teoria comunista* perchè secondo lui, non è *pratica*.

Essa sopprime la *proprietà privata*, dice l'avv. Felici, ed è vero. - » Ma voi, egregio avversario - abbiamo il diritto di chiedere al nostro contraddittore - come fate a dichiararvi in certo qual modo, sia pure ondeggiando ancora, collettivista, senza volere voi pure l'abolizione della proprietà privata?

Senza questo primo passo voi restate, anche in teoria, un borghese puro sangue; nè più nè meno.

Voi aggiungete, che noi vogliamo annientare l'istituto della famiglia - ed io mi diffusi a dimostrare ch'è la *famiglia dell'interesse*, che noi vogliamo distruggere, per sostituire ad essa la *famiglia dell'amore*, senza altri vincoli all'infuori dei legami dolci e tenaci del cuore. Il matrimonio è la forma, l'amore dovrebbe essere la sostanza.

Ma quanti matrimoni si fanno per vero amore?

E il matrimonio per interesse o per ambizione, l'accoppiamento di due esseri che non si amano e che cercano nel *contratto coniugale* un buon affare, non è forse una forma di prostituzione sebbene legale? E noi vogliamo abolite tutte le forme di prostituzione.

Da quella della povera donna, costretta a vendersi per fame, a quella della casta sposa che senza amore impalma il *buon partito*, che le darà monili e palagi. Dite che vogliamo mettere in comune le donne?...

Avv. Felici, lasciamo la burla!.. Altro che comunanza di donne ci offre la società borghese! Il mercimonio di queste schiave bianche del capriccio dei maschi ha raggiunto, in questa civiltà ipocrita del secolo XIX, tutte le parvenze d'un antropofagia sessuale, in cui l'eterno femminino non figura se non come mercanzia a gran buon mercato.

Coll'abolizione delle caste, noi vogliamo creare la uguaglianza sociale tra i due sessi, ed emancipare la donna dal duplice servaggio che le opprime, quello del padrone, e quello del maschio - padre, fratello, o marito.

E se vagheggiamo la libertà nel patto d'amore, come in tutte le altre pattuizioni della società anarchica - se propugniamo la unione spontanea fra due che si amano, senza cerimonie convenzionali superflue, e senza lacci legali, o tirannici o inutili - ciò sosteniamo perchè abbiamo la convinzione di creare la famiglia vera dell'amore, quando, scomparso l'interesse materiale con la proprietà privata, l'affetto e la simpatia soltanto stringeranno l'uomo alla donna.

Il se, pur senza violentare i privati affetti, propugniamo la educazione e l'istruzione in comune dei fanciulli, è per sviluppare fin dai primi anni i germi della fratellanza e della solidarietà fra tutti gli uomini che dovranno considerarsi uguali e membri della stessa grande famiglia: l'umanità.

Quello che io credo non abbiate detto sul serio è il confronto che fate fra ciò che chiamate *comunismo dell'uomo selvaggio*, e il comunismo sociale a base di solidarietà che noi vogliamo sostituire al ladrocinio organizzato del sistema politico - economico dominante.

Giacchè o io mi sono male spiegato o voi non avete voluto comprendere, che, secondo la logica più elementare, una società come la *comunista - anarchica*, la quale assicuri a ciascuno il massimo godimento di benessere e di libertà troverà in ogni cittadino un accanito difensore dell'ordine - che allora sarà ordine vero - ed un amministratore diretto della cosa pubblica, che non vorrà abdicare in mano di nessuno alla sua individuale sovranità, ma vorrà esercitarla in unione dei consociati, come lui uguali e liberi, sulle cose del comune patrimonio!

Certo a chi vive nella attuale società, in cui il privilegio politico è una tutela del privilegio economico, ed in cui l'autorità difende la proprietà, ed il governo non fa, secondo lo *Spencer*, che il cane da guardia del monopolio capitalistico - a chi vive col timor sacro trasmessogli col sangue dalle passate generazioni per tutto quanto sa di codice e di carta bollata, non potrà esser possibile di scompagnare l'*idea d'ordine* dal pennacchio del gendarme, e dalla tunica del poliziotto, e non potrà mai completamente persuadersi che sia possibile una società, in cui, per ripetere la frase da me adoprata e dall'avv. Felici contorta, *tutti i cittadini, soddisfatti e partecipanti in ugual misura al comune benessere saranno i veri e volontari carabinieri, ognora pronti a difendere l'ordine - che allora sarà ordine vero.*

Ma il più grave addebito che voi, egregio contraddittore fate al *comunismo*, è precisamente quello che gli economisti ortodossi della borghesia scagliano alle teoriche fondamentali del socialismo, in genere, che vuole abolita in tutte le sue scuole la *proprietà privata*. Abolite la proprietà, dicono cotesti signori proprio come voi, ed avrete tolto lo stimolo al lavoro.

Potremmo intanto osservare che i lavoratori non è certo per la speranza di diventare capitalisti o proprietari, che si affaticano da mane e sera sui campi e nelle officine - mentre sono pure essi

gli strumenti più laboriosi della produzione generale. Ed ognuno sa ch'è una menzogna convenzionale, che la proprietà s'acquisti col lavoro - perchè se ciò fosse vero i lavoratori, che tutto producono, diventerebbero proprietari, mentre invece impoveriscono ogni di più accanto ai loro padroni che, senza lavorare affatto diventano ognora più ricchi.

È dunque solo l'istinto della conservazione che stimola l'individuo a lavorare.

Altrimenti come si spiegherebbe, che certi generi di lavoro ripugnante ed a meschina mercede trovano pur braccia desiderose a occuparvisi. Speranze di guadagno, forse? No; fenomeno multiforme della spietata *lotta per la vita*.

Or se le condizioni di codesta lotta vitale mutassero con le mutate condizioni sociali; se con la scomparsa della concorrenza economica fra individuo e individuo, fra classe e classe mercè la scomparsa degli antagonismi economici, tutti dovuti nella società borghese all'esistenza della proprietà e del conseguente egoismo - se con la necessità della cooperazione organizzata a vantaggio comune, ogni individuo non potesse veder garantita la sua conservazione, se non coll'associare le sue forze muscolari ed intellettuali a quella dei suoi consociati, onde svilupparre la maggiore produzione possibile, di cui egli oltre che gli altri potrebbe godere - allora avverrebbe che lo stimolo al lavoro, determinato in parte dallo istinto egoistico fondamentale della propria conservazione anzichè diminuire si rafforzerebbe per la certezza che ognuno avrebbe la soddisfazione integrale dei suoi bisogni, e tanto maggiore quanto maggiore produzione gli sforzi associati potessero accumulare, e così raggiungere il suo scopo, creando insieme il benessere dell'individuo nel benessere della collettività.

Ed alla presente morale grettamente egoistica del *ciascun per se... e Dio per tutti* (aggiungono i preti) sarebbe sostituita la morale della solidarietà: *tutti per uno, uno per tutti*, la quale in virtù dello stesso ordinamento comunista verrebbe a formare in ogni individuo quel sentimento *ego-altruistico*, che a ciascuno dice: *contribuendo nel limite delle tue forze al benessere di tutti, contribuisce direttamente al benessere tuo*.

Non è adunque per un'astrazione, come voi dite avv. Felici, cioè per la Società, che l'individuo dovrebbe lavorare, ma per sè stesso, che della società fa parte - così come nella famiglia dell'artigiano, dal padre ch'è abile operaio all'ultimo figlio, ch'è garzoncello dell'officina, ciascun membro della famiglia porta in casa il suo contributo

individuale, grande o piccolo, e prendendo al desco comune quanto i bisogni suoi richiedono. E ognuno d'essi sa, che quanto più egli sarà capace di portare in famiglia, e tanto meglio esso ed i suoi potranno passarsela.

Ed a queste considerazioni aggiungete pure, egregio avversario, ciò che voi chiamate *la utopistica tecnica del lavoro attraente*.

Come!.. vorreste sul serio sostenere, che tanto è lavorare 4 come 12 ore; tanto in una officina ariosa e piena di luce, come in un andito umido e buio; tanto l'essere sul lavoro ben nutriti quanto male sdigiunati. Eh via!..

Quando adunque il lavoro non sia considerato, come oggi, una condizione d'inferiorità sociale — quando lo sviluppo delle macchine non più nemiche ma ausiliatrici dei lavoratori comproprietari delle medesime consenta un risparmio immenso di forze muscolari pure assicurando un aumento enorme di produzione — quando la partecipazione di tutti al lavoro associata al surricordato sviluppo della meccanica renderà possibile una giornata normale di fatica di poche ore, tante quante possono soddisfare a naturale tendenza d'ogni organismo sano al moto ed all'attività — quando ciascuno saprà che cooperando alla produzione generale lavorerà altresì per la soddisfazione dei suoi bisogni — quando, scomparso lo sfruttamento organizzato delle classi parassitarie, che dall'alto offre oggi l'esempio e l'ecoitamento all'ozio ed al vagabondaggio, ognuno si persuaderà che solo il lavoro è la fonte della ricchezza sociale e quindi di ogni individuale vantaggio e miglioramento — oh siate pur certo, egregio avversario, che non avrete a rimpiangere la scomparsa dello stimolo del guadagno (almeno come lo intende la economia borghese) quando tanti maggiori stimoli individuali e speciali ecciteranno in ognuno il naturale istinto della conservazione a lavorare, ed a produrre.

Ed a poco a poco sotto l'impulso di tali stimoli, scomparse le cause che rendono oggi antipatico il lavoro, l'uomo più che un dovere morale, avrà un bisogno fisiologico di più: il bisogno di lavorare — bisogno organico di tutte le specie di animali socievoli, che però nella società borghese viene in gran parte contrariato per le condizioni inumane in cui dovrebbe esplicarsi, si da farlo scambiare a voi e ad altri con lo *stimolo del guadagno*, anzichè dimostrarvelo come una prova di più di quell'istinto fondamentale di tutte le azioni umane: *l'istinto della conservazione*.

Il quale istinto, come dice *Max Nordau*, quando mira alla sola ed egoistica conservazione dell'individuo, come oggi, denuncia la decadenza; quando invece, oltre che alla conservazione individuale

propria, mira alla conservazione della specie intiera, allora indica lo sviluppo progressivo e fecondo dell'individuo e della società, cui esso appartiene. In ciò la dimostrazione scientifica, che solo la morale della solidarietà, eminentemente comunista, potrà determinare lo sviluppo infinito delle infinite forze, tuttora latenti nell'umanità.

Ma per annientare completamente questa vostra tecnica borghese, dello *stimolo del guadagno* come *spinta al lavoro* — basterebbe solo che vi additassi quanto avviene quotidianamente sotto i nostri occhi. Lo *stimolo del guadagno* eccita proprio al lavoro? Vi ho già detto e dimostrato che i lavoratori oggi, pur sapendo che non *guadagneranno* mai tanto da diventare capitalisti, pur si affaticano a produrre... per gli altri; ma solo per *istinto di conservazione*. Invece: il banchiere che specula alla borsa guadagnando milioni con un colpo di testa, il pubblico ufficiale che si lascia comprare per non vedere lo svaligiamento delle banche, il cassiere che scappa con la cassa, il deputato che vende il suo voto alle consorterie, il damerino che corteggia e sposa senza amore, la vecchia brutta e ricca — non son eglino brava gente, che agisce sotto questo a voi tanto prediletto *stimolo del guadagno*?

E voi, ottimo Felici, ve la pigliate col comunismo, sopra tutto perchè con la sua formula abolisce lo *stimolo del guadagno*. E pigliate il collettivismo, appunto perchè non lo abolisce.

Voi che fate l'avvocato, e che sapete come il virgiliano *auri sacra fames*, o, come dite voi, lo *stimolo del guadagno* è quasi sempre la spinta — non al lavoro, no — ma alle più basse e malvagie azioni umane ed ai più biechi delitti — voi, che pur dovete convenire, che non scomparendo in collettivismo tal molla dell'ingordigia individuale, non scomparirebbe neppure quella concorrenza aspra che crea gli antagonismi, le inimicizie, e gli odi — mi fate addirittura strabiliare quando accarezzate tanto questo *stimolo del guadagno*. — E non vi accorgete che con la ripartizione dei prodotti a seconda del lavoro di ciascuno, come vorrebbero i collettivisti, si viene di nuovo a creare la proprietà individuale, ch'essi dicono di volere abolita e che malgrado quella tal legge collettivista, che proponeste al Politeama d'Ancona, diretta a non permettere l'accumulazione delle ricchezze private oltre una data quantità, vi sarebbe sempre chi potrebbe frodarla accumulando più del limite stabilito?

Ed agli storpi, come vi domandai a voce, ed ai mutilati, agli infermi ed agli inabili al lavoro, a cui non potreste dare a seconda del loro lavoro, perchè alle fatiche incapaci, come potreste garantire l'alimentazione ed il resto, se non a titolo umiliante di elemosina

— quando non adottiate la formula: *a ciascuno secondo i suoi bisogni?*

E se vorrete far fronte a questo doveroso mantenimento degli inabili al lavoro, sia pure a titolo di beneficenza pubblica, non potrete più a chi lavora, dare *l'intero prodotto del suo lavoro*, come promettete, dovendo dalla produzione generale togliere il bisognevole per gl'inabili e per gl'infermi, ed allora la vostra formola è spostata.

Ma rispondetemi un pò, ed è qui che vi aspetto, e vi sfido a trovarmi una risposta logica e positiva. In collettivismo, *chi, e con quali criteri valuterà il lavoro fatto da ciascuno*. Delegherete a questo ufficio un comitato centrale, o dei comitati locali? E allora cadrete inevitabilmente nel protezionismo, nell'ingiustizia distributiva — essendo gli uomini innalzati a cariche più o meno eccelse trascinati da simpatie ed antipatie spesso assurde nei loro atti, quando non lo sieno da personale interesse. Oppure lascerete che ciascuno determini da se il valore del suo lavoro, ed avrete immancabili litigi e risse e rancori; ciascuno essendo spinto, dallo stimolo del guadagno appunto, ad esagerare la quantità della sua produzione.

Voi mi domandate: *in comunismo chi stabilirà le attitudini speciali di ciascun uomo ad un lavoro più che ad un altro?* Ed io rispondo: l'individuo stesso, il quale dopo il tirocinio d'una educazione fin dall'età più tenera, e d'una istruzione integrale, che abbia sviluppato tutte le sue facoltà intellettuali e fisiche, sarà in grado di eleggere quell'arte o quel mestiere, a cui sentirà maggiore inclinazione e disposizione. E dovendosi allora tutte le arti, mestieri e professioni considerare ugualmente nobili ed utili alla società, non saranno che le vere attitudini, capacità, ed inclinazioni che determineranno la scelta delle occupazioni individuali. Non ci sarà distinzione fra le arti, che voi chiamate *liberali*, e gli altri mestieri manuali — giacchè elevato infinitamente il livello della cultura generale e resa accessibile a tutti la istruzione superiore, in ogni artigiano si potranno accumulare abilità tecnica, buon gusto artistico, e cognizioni scientifiche.

Certo che le capacità individuali saranno sempre diverse le une dalle altre — ma chi vi ha detto che l'armonia consista nell'identità delle cose, nella uniformità dei corpi, delle intelligenze, dei bisogni?

Non è armonia forse l'asimmetrica seminata di stelle per la volta del cielo, ed il vario, multiforme intrecciamento di suoni e di toni d'una sinfonia Wagneriana? L'armonia e l'uguaglianza, come la intendiamo noi non sono la uniformità, ma la varietà.

L'uniformità è anti-anarchica.

Ma voi sottilizzate ancora: e quando il vivere quotidiano sarà garantito, chi vorrà battere il ferro sull'incudine, spargere nel solco il concime, trarre dalle viscere della terra il carbone?... ecc. ecc. Chi vorrà insomma, concludete voi, compiere le fatiche più dure, se compiendo le più leggere si può vivere lo stesso?... Potrei, di rimando, soggiungere:

E se oggi queste dure fatiche trovano gente che se le contende, pur sapendo che il guadagno è in ragione inversa della durata, della gravezza, e della ripugnanza, delle medesime, mentre compiendo le leggere altri più - fortunati avvocati, cantanti, professionisti - possono pure scialarsela assai lietamente - potrete voi escludere che, uguagliate le condizioni, rese benemerite quelle fatiche più dure di fronte alla più leggerezza, attenuata dalle medesime ogni asprezza ed eccessività nella durata, non si trovino proprio degli uomini di buona volontà che vi si vogliano dedicare?

Ma non pensate d'altronde quale immenso avvenire è riservato alla macchina in questo campo?

Nou prevedete la possibilità di sostituire quasi intieramente questi organismi d'acciaio agli organismi umani, nella esecuzione dei lavori meccanici più duri e più repugnanti? La macchina, ecco un potente fattore di civiltà e di benessere, quando non sarà più il monopolio d'una classe privilegiata, ma diventerà patrimonio di tutti. Chi ci potrà descrivere la meravigliosa espansione di questo enorme produttore semi-automatico, preconizzato già da Aristotele come il liberatore da ogni forma di servitù, quando gli uomini sapranno utilizzarlo a tutti gli agi della vita?

Ci vuole certo uno sforzo energico della mente, egregio avv. Felici, per involarci via da questa società volgare e bancarottiera, e trasportarci col pensiero nella società *comunista-anarchica* svolgentesi in condizioni tanto diverse dall'attuale, per comprendere la psicologia nuova, che nel nuovo ambiente andrà determinandosi.

Fa d'uopo già vivere col sentimento nell'avvenire, per comprenderlo - è necessario respirare intellettualmente l'aura ossigenata di quel mondo nuovissimo per intuirne i fenomeni, che agli scettici, anche dopo una lunga spiegazione, riescono incomprensibili. Se si è vecchi a vent'anni, allora non si combatte - se non palpita nella nostra giovinezza questa prossima e nuova giovinezza dell'umanità, se non ci sentiamo già stranieri a questo vecchio mondo che agonizza tra i suoi saturnali, allora no, avversario cortese, non abbiamo diritto di far parte del battaglione sacro dei ribelli; e possiamo unirvi al coro dei decrepiti, gridando: all'utopia, all'utopia!..

E voi siete sempre troppo borghese, per potervi coscienzosamente dichiarare collettivista, egregio Felici.

Voi che gemete su questo nostro anti-curialesco desiderio di poter fare a meno delle galere, dei carabinieri e degli avvocati (sopra tutto di noi, sì, egregio collega) voi, che confondendo organizzazione libera con accentrimento autoritario, vi domandate, spaventatissimo, chi misurerebbe in comunismo i bisogni individuali - voi che avete una paura maledetta degli stomaci insaziabili (e oggi?...) e degli Apicii incorreggibili (badate che l'anarchia non abolisce i purganti) voi, che trovate solo giusta e razionale la formula dei collettivistici: *a ciascuno secondo il suo merito e secondo il suo lavoro*, rispondetemi una buona volta per dio: quale sarà il criterio positivo per pesare *questo merito*, e *valutare questo lavoro*? Sarà il criterio della *utilità sociale*, o dello *sforzo meccanico ed intellettuale* per creare un dato oggetto?

E quale sarà il dinamometro per pesare questi sforzi muscolari o cerebrali? Come si potrà rintracciare la quantità del lavoro individuale nella produzione dovuta alle fatiche associate di cento individui più e meno vigorosi, più e meno abili, più e meno resistenti. Costerà più una terzina di Dante, una pennellata di Raffaello, o un buon colpo di badile sulla terra incolta?

Quale sarà il *bono di lavoro* (oh i poetici *boni di lavori* collettivisti scimmiettanti i biglietti borghesi a corso forzoso!...) che potrà darsi ad un Alessandro Volta, che rapisca alla natura il mistero del fulmine, e quale quello da conferirsi al cieco-nato che vi delizierà coi suoni del suo violino nei pubblici convegni, ed al fuochista che getterà il carbone sotto le caldaie delle macchine?

Trovatemi un criterio equo, positivo, incrollabile, come misura e valore del lavoro individuale; un criterio oggettivo che non si presti ad equivoci, a litigi, a stiracchiamenti, ed io vi prometto, che mi dichiarerò collettivista... quando però mi avrete dimostrato il *collettivismo* impossibile con degli argomenti assai più validi di quelli che finora mi avete portato contro.

Ripeto, che il vostro pregio ed il vostro difetto insieme è d'essere... troppo avvocato.

Quindi avete acquistata l'abitudine mentale, pur troppo ereditata col sangue dalle molte generazioni che ci hanno preceduto, di credere che se il mondo va avanti, o progredisce, ciò sia dovuto a questo affastellamento di leggi, di codici, e che se l'ordine pubblico (ordine per modo di dire) non è turbato da un numero maggiore di delitti, di quello che oggi avviene, ciò si debba attribuire alla permanenza d'una magistratura, ed alla vigilanza d'una polizia che arriva sempre... troppo tardi.

E per quanto la magistratura sieda in permanenza, per popolare le prigioni e gli ergastoli — le statistiche criminali ci dicono che la spaventosa marea del delitto sale, sale incessantemente.

Ciò perchè la pena è inefficace — inquantochè non risale ad eliminare le cause profonde e generali del delitto, che Romagnosi separava in due grandi classi: *Defetto di sussistenza, e difetto di educazione*. Classificazione eminentemente vera, anche di fronte alle indagini della moderna scuola antropogica di diritto penale, la quale se pur ci parla di anomalie organiche e di degenerazioni dei delinquenti non può escludere che tali anomalie e degenerazioni non siano in gran parte dovute al deleterio processo di denutrizione fisiologica e morale delle masse, che offrono il massimo contributo alla delinquenza, nonchè dagli infiniti stimoli d'un ambiente pervertitore.

Rinnovate l'ambiente, purificate l'aria, cacciate via i miasmi morbosì del gretto egoismo, della personale cupidigia — date pane ai ventri vuoti, luce alle intelligenze, affetto ai cuori — parlate il linguaggio dell'amore a questi uomini, che finora furono fiaccati dalla violenza legale, inferociti dalla educazione militaresca, avviliti dalla prepotenza dei privilegiati — e vi accorgete che il delitto non è un perpetuo retaggio di sangue, che l'umanità sia dannata a trascinare di generazione in generazione, come una maledizione della natura. Se resteranno ancora gli organismi anormali, pericolosi alla società per una malattia fondamentale della psiche, simili al pazzo e al demente (noi non vogliamo dissimularci le più dolenti ipotesi) la società, da buona madre, potrà ben provvedere al mantenimento di costoro in case di salute, donde la progredita scienza possa restituirli risanati e liberi alla operosità feconda del consorzio sociale.

Ma voi egregio avversario, tremate dei delitti passionali: di quei fatti cioè determinati dal tumulto delle passioni umane, che non spaventano affatto, perchè tutti possiamo caderci; e per i quali voi, avvocato, v'affrettate a chiedere l'assoluzione ai giurati, che sempre l'accordano. Ma voi accertate che *soppressa la famiglia e stabilito il libero amore, nella libera concorrenza per la conquista della femmina le feroci gelosie, le bramosie ardenti potranno essere cagione d'ulteriori delitti*.

E qui scatta di nuovo l'avvocato, che si mette le mani nei capelli, in vista della perdita del mestiere, e grida: *E chi garantirà la vita di ciascun uomo? E chi ucciderà altrui non avrà alcuna pena, poichè nessun potere potrà irrogarla*.

Ah voi trovate la garanzia della vita umana nella pena, che viene dopo il delitto? O come mai credete ciò, se quando difendete un omicida per evitare a lui la pena, che in teoria tanto accarezza, la pena verrà sempre quando il morto... è morto?

So bene che mi verrete fuori con la efficacia intimidatrice della pena. Ci credete proprio avvocato?

In tal caso prego il vostro amico avv. Ascoli, che non ci crede, a persuadervi che avete torto.

Ciò che non posso menarvi buona è quella vostra frase: *libera concorrenza per la conquista della femmina*. Essa è un'espressione mercantile, che può definire perfettamente lo sfrenato bagarinaggio attuale per il possesso di quante più femmine è possibile.

Oggi la donna si compra, mercanteggia, si cede, s'inganna, si ruba, si utitizza, si percuote, si violenta... Che cosa non giunge mai a fare di questo essere dedicato e gentile la società moderna, che se la palleggia come merce, e la considera appunto una preda da conquistarsi?

Ma voi avete, egregio avvocato, un concetto tutto borghese della donna dell'avvenire — non volete, o non potete immaginarvela, quale noi la vogliamo, coraggiosa, buona e mite, ma libera, ed uguale all'uomo, che essa deve scegliere per compagno, da lui riamata; non esso *conquistarla*.

Ragione di contese è stata finora la donna — appunto perchè fu sinora che oggetto di conquista. Essa cedette sempre a chi vinse nella tenzone delle armi, nel medio evo, in quella del denaro oggi. Rendetela indipendente dalle preoccupazioni economiche, che violentano il suo cuore, facendole preferire *il buon partito*, all'uomo veramente amato; fate ch'essa scelga liberamente, spontaneamente colui che il suo cuore conobbe come predestinato, sussultando d'amore allorchè prima s'incontrò con lui sul cammino della vita, ed avrete l'allacciamento di due corpi e di due anime. Avrete *l'amore*, libero da freni legali e religiosi, e pure tenace e forte sotto la sanzione morale e fisiologica di sè stesso. In una società civile, qual'è quella dei nostri ideali, niuno per quanto bestiale possa essere, oserà turbare questo poema del cuore — l'amore — che sino ad oggi, benchè dai poeti cantato, non fu che l'episodio fuggitivo, irraggiante come l'amore disperato di *Paolo e Francesca*, sulle bolgie tenebrose dell'inferno sociale. Ma se pure alcuno si attentasse a imporre il proprio amore ad una donna, che a tale amore non volesse corrispondere, o che amasse un altr'uomo — la società intiera insorgerebbe contro cotesto nuovo tiranno, contro cotesto violatore della libertà del patto e del consenso.

E l'insurrezione morale della Società contro i violenti, se ancor ce ne fossero, non sarà più efficace coazione, di qualunque punizione legale?

E le varie collettività, nei momenti di supremo pericolo per la libertà e per l'uguaglianza, non potrebbero per il proprio diritto di conservazione, procedere all'allontanamento da esse degli elementi perturbatori, pure lasciando ad essi la libertà, di recarsi altrove, e concedendo loro i mezzi di sussistenza e gli strumenti di lavoro?

Ma può infine un avversario serio pretendere, che si possano oggi, nel periodo di demolizione, risolvere tutte le ipotesi, che si riferiscono alle varie modalità della società avvenire? Questo io credo che non pretenda l'avv. Felici, come io non pretendo averlo interamente rischiarato nei suoi dubbi — giacchè in questioni di principi o si accetta l'idea nelle sue generalità, con le intuizioni divinatrici del sentimento: o pure si cerca di sminuzzarla nelle sottigliezze inorganiche, che le facciano perdere l'armonia dell'insieme — come lo specchio infranto che non più capace di dare nei suoi minuti frammenti il riflesso dell'immagine — ed allora si corre il rischio di non convertirsi più.

Voi tutti, o avversarii in buona o in mala fede, pretendeste che noi vi presentassimo non solo il profilo, ma le più minute linee di una società perfetta, da sostituirsi a questa mostruosa, dalla quale è doveroso in un modo o nell'altro liberarsi.

Ma noi non abbiamo la pretesa d'aver trovato nell'ideale comunista-anarchico l'archetipo della perfezione. Niente affatto. Ci basta di combattere per un ordinamento sociale infinitamente superiore a questo, in cui i molti si dibattono fra le strette di una infinita miseria fisiologica, intellettuale, e morale.

E voi, amici forti e buoni d'Ancona, perdonerete a me se la gran fede umana che m'infiamma l'anima, io non seppi trasfonderla negli avversari. La colpa forse non fu tutta mia. Non c'è sordo peggiore di chi non vuol sentire.

Ma là dove io fui incompleto, e manchevole, voi riparerete, voi ricolmerete le lacune — voi intelligenti e valorosi, che mi restate nella memoria a confortare le amarezze immancabili di questo Golgota della vita, ed a ritemprarmi nelle vicissitudini varie della battaglia.

E quando verranno per me i giorni dello sconforto, ricercando col memore affetto le plaghe serene del vostro cielo e le riviere del vostro bel mare, palpterò di nuovo de' santi umani entusiasmi, che accomunarono per una fugace settimana i nostri cuori, e mi sentirò forte ancora, e superbo d'aver combattuto in vostra compagnia.

Vi abbraccio fraternamente

PIETRO GORI

Milano 1 Giugno 1893

R. PROCURA

704,182



DELLO STESSO AUTORE

In corso di pubblicazione:

- Il conflitto tra i partiti popolari e l'ideale anarchico.
- La LOTTA DI CLASSE e gli Anarchici.
- La famiglia.

N. B. Le domande accompagnate da relativo importo devono essere indirizzate al **Circolo Studi Sociali** — ANCONA.